

SUL TESTO DEL SETTIMO LIBRO DI QUINTO SMIRNEO

Il libro VII dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo¹ è stato oggetto di un recente commento da parte di G. Tsomis², che si inserisce in una corrente di studi che, prendendo le mosse dai lavori di Vian³ negli anni Sessanta del secolo scorso, ha rivalutato il poeta sottraendolo alla definizione di “centonatore di Omero” e attribuendogli la più corretta qualifica di *poeta doctus*. A partire da questa prospettiva, con il presente contributo vorrei svolgere alcune considerazioni sul testo del libro VII, che ha come oggetto l’ambasceria di Odisseo e Diomede a Sciro per recuperare Neottolemo e l’ingresso di questi in battaglia a sostegno dei Greci, e su una questione narrativa in esso contenuta.

Vv. 12-17:

Δαναοὶ δέ οἱ οὐκ ἀμέλησαν,
ἀλλὰ ἐταρχύσαντο καὶ ὠδύραντ' ἐπὶ τύμβῳ,
ὅσσα Μαχάονα δῖον ὄν ἀθανάτοισ μακάρεσσιν
ἴσον ἀεὶ τίεσκον, ἐπεὶ κλυτὰ μῆδεα ἦδη.
Ἄλλ' ὅτ' ἄρ' ἀμφοτέροισ τυκτὸν περὶ σῆμ' ἐβάλλοντο,
δὴ τότε ἄρ' ἐν πεδίῳ ἔτι μαίνεται λοίγιος Ἄρης·

15 κλυτὰ Rhodomann (cfr. 2.437; 8.254) : τυκτὰ codd. (verbum ex 16 huc irrepsisse credit Vian) : πυκνὰ L^{pr} et Rhodomann 16 Ἄλλ' ὅτ' ἄρ' Vian : Ἀλλὰ γὰρ Ω : Ἀλλὰ καὶ Köchly : Αἴψα δ' ἄρ' Zimmermann 17 δὴ P : καὶ H et edd.

La pericope presenta due problemi distinti: il primo riguarda l’attributo di μῆδεα al v. 15, il secondo la sintassi dei vv. 16-17.

Al v. 15 i codici riportano τυκτὰ, attributo che non può sicuramente essere riferito ai pensieri. Ciò ha condotto Rhodomann ad ipotizzare due possibili emendamenti: πυκνὰ (presente in L^{pr}) oppure κλυτὰ. Köchly e Zimmermann accolgono il primo, che ha dei paralleli in *Il.* 3.202 e 208. Köchly riteneva, su suggestione di de Pauw, che il passo dovesse contenere la menzione delle capacità mediche di Macaone: per questo aveva proposto altre due congetture, ἐπεὶ ἄκε' ἦπια ἦδη ο ἐπεὶ κλυτὰ φάρμακα ἦδη (cfr. *Il.* 11.741 e *Q. S.* 6.420), giustamente respinte da Hermann. Fu proprio questi a suggerire per primo una lacuna dopo il v. 15, proposta che Köchly accoglie nell’edizione del 1850⁴. Tsomis fa notare che tale menzione non è un dato necessario, a

¹ L’edizione di riferimento è quella di Vian 1966.

² Tsomis 2018. Vd. in questa Rivista, 000-000.

³ Vian 1959a, 1959b e l’edizione pubblicata tra il 1963 e il 1969.

⁴ Köchly 1850, 351 non specifica dove abbia precedentemente trattato questo problema, né a quale lavoro di Hermann faccia riferimento. Il dibattito si trova presentato in questi termini già in Köchly 1838, 276: può darsi che si trattasse di una discussione privata tra maestro e allievo.

maggior ragione per il fatto che Macaone era già noto al lettore dal libro precedente, e accetta l'emendamento in $\tau\upsilon\kappa\nu\acute{\alpha}$ ⁵, che tuttavia è metricamente poco plausibile: presupporrebbe infatti una *correptio Attica* assai poco frequente nella tradizione epica (questo spiega perché nella letteratura esametrica questa *iunctura* si trovi nella maggior parte dei casi con l'aggettivo posposto al sostantivo).

Vian⁶ suggerisce che $\tau\upsilon\kappa\tau\grave{\alpha}$ possa erroneamente essersi inserito nel testo a causa della presenza di $\tau\upsilon\kappa\tau\acute{\omicron}\nu$ al verso successivo e accoglie, seguito da Pompella, l'altra congettura di Rhodomann, $\kappa\lambda\upsilon\tau\acute{\alpha}$, che mi sembra sia da accettare: il senso del testo è restaurato e la metrica rispettata. Si confrontino anche 2.437 ($\text{Νηρῆος, ὃς εἰναλίας τέκε κούρας / Νηρεΐδας, τὰς δὴ ῥα θεοὶ τίουσ' ἐν Ὀλύμπῳ, / πασάων δὲ μάλιστα Θέτιν κλυτὰ μητιώσαν}$) e 8.254 ($\text{Νόησε δὲ θέσκελον αὐδὴν / ἔκποθεν αἴσσουσεν ἄδην εἰς οὐατα Τρώων / ἀντιθέου Ἐλένοιο κλυτὸς νόος}$). Il parallelo con 2.437 è molto forte, perché anche in questo caso si onora un personaggio, Teti, proprio per il fatto di avere illustri pensieri.

Al v. 16 i codici tramandano $\acute{\alpha}\lambda\lambda\grave{\alpha} \gamma\acute{\alpha}\rho$, che gli editori hanno variamente emendato. Hermann osserva che tale combinazione non si trova altrove in Q. S. e propone $\acute{\alpha}\lambda\lambda' \acute{\alpha}\rho \acute{\epsilon}\pi'$: Köchly, che, come si è visto, ipotizza una lacuna prima del v. 16, scrive $\acute{\alpha}\lambda\lambda\grave{\alpha} \kappa\alpha\acute{\iota}$, Zimmermann $\acute{\alpha}\iota\psi\alpha \delta' \acute{\alpha}\rho'$. Vian corregge in $\acute{\alpha}\lambda\lambda' \acute{\omicron}\tau' \acute{\alpha}\rho'$ e al verso successivo segue la lezione di P, $\delta\eta$. Inoltre, a differenza degli altri editori non pone un punto fermo alla fine del v. 16, ma collega i due versi con una virgola. Tsomis⁷ segue Pompella nel mantenere al v. 16 la lezione dei manoscritti: i due studiosi ritengono che il v. 16 chiuda la parte sulla sepoltura e il v. 17 apra quella sul campo di battaglia.

Se si osserva il seguito del testo si noterà però che la scena che si svolge presso il sepolcro non è affatto conclusa e che la descrizione del campo di battaglia non è altro che una parentesi che serve a collocare temporalmente la *consolatio* di Nestore a Podalirio, chiarendo che si tratta di un avvenimento parallelo al combattimento. La scelta di Vian, oltre ad essere estremamente plausibile dal punto di vista paleografico, mi sembra chiarisca il senso del testo istituendo un collegamento tra i due scenari e inserendo un'indicazione temporale che in questo contesto è necessaria. Inoltre, con un punto fermo alla fine del v. 16, tale verso risulterebbe inutile ed eccessivamente ridondante: il poeta ha già detto più volte che Macaone, nonostante la scarsa prestanza fisica che lo contraddistingue, viene comunque sepolto e onorato. La presenza di $\acute{\epsilon}\tau\iota$ al v. 17 conferma il legame temporale tra le azioni del v. 16 e

⁵ Tsomis 2018, 69.

⁶ Vian 1966, 206.

⁷ Tsomis 2018, 70.

del v. 17 e non, come sostenuto da Pompella e Tsomis, il fatto che qui comincia un altro discorso.

Vv. 257-259:

ἤυτε βοῦς ἐν ὄρεσσιν ἀπειρέσιον μεμακυῖα
 πόρτιν ἐὴν δίζηται ἐν ἄγκεσιν, ἀμφὶ δὲ μακρὰ
 οὖρεος αἰπεινοῖο περιβρομέουσι κολῶναι·

258 μακρὰ PDU^{sl} Vian : μακραὶ H^E Köchly

Al v. 258 alcuni codici presentano il neutro plurale dell'aggettivo μακρός, con funzione avverbiale, altri invece hanno il femminile plurale, riferito a κολῶναι. Anche gli editori si dividono tra chi, come Köchly, Zimmermann e Tsomis, predilige quest'ultima possibilità e chi invece, come Vian, Pompella e Gärtner, ritiene più probabile la prima. Anche io sarei di quest'ultimo avviso perché, pur essendo entrambe le opzioni plausibili dal punto di vista grammaticale e semantico, Q. S. quando vuole enfatizzare le proporzioni delle κολῶναι non si serve mai dell'aggettivo μακρός, ma sempre di δολιχός (12.126 δολιχαὶ δὲ κατ' οὖρεα μακρὰ κολῶναι, 13.490 ἐξ ἀνέμων, δολιχαὶ δὲ περιβρομέουσι κολῶναι). Inoltre, utilizza spesso μακρὰ in funzione avverbiale: 1.353; 4.467; 6.315, 442; 7.240 (εἰναλίης, τὴν μακρὰ περιβρομέουσι θαλάσσης), 256 (ἀργαλέως γοάσκειν ἐς αἰθέρα μακρὰ βοῶσα); 14.260, 265 (dove si trova nella medesima posizione metrica di 7.259), 652.

Vv. 298-301:

Ἄλλὰ σὺ δεῖδτε, τέκνον, ἐπὶν πλόον εἰσαφίκηαι
 ὕστερον ἢ Τροίηθεν ἢ ἄλλοθεν, οἶά τε πολλὰ

 τῆμος, ὅτ' Αἰγοκερῆι συνέρχεται ἡερόεντι
 Ἥελιος

299 ὕστερον Ω : Σκύροθεν Maas πολλὰ Ω : -oi de Pauw post versum lac. statuit Struve et al.

Il v. 299 risulta di difficile comprensione nella forma tramandata dai codici: οἶά τε πολλὰ rimane sospeso dal punto di vista sintattico e non è chiaro a che cosa faccia riferimento. Rhodomann interpretò "ut saepe usu venit", che de Pauw respinse, proponendo di correggere πολλὰ in πολλοί, "quae multi metuunt". C. L. Struve ipotizzò invece una lacuna, seguito da tutti gli editori tranne Pompella e Tsomis. Köchly cercò di integrare basandosi sul confronto con Ap. Rh. 2.541 ss.: οἶά τε πολλὰ / πλαζόμεθ' ἄνθρωποι ἐπ' ἀπείριτα νῶτα θαλάσσης. Lehrs invece si rifaceva a *Od.* 9.128: οἶά τε πολλὰ / ἄνδρες ἐπ' ἀλλήλους νηυσὶν περῶσι θαλάσσαν.

Tsomis ritiene che non sia necessario pensare ad una lacuna e considera οἶά complemento oggetto di δεῖδτε e soggetto di un γίνεται sottinteso; il periodo sarebbe da intendere: "Fürchte dich... vor den Gefahren, die dann oft

vorkommen, wenn...”. Allo stesso modo Pompella: “Sta’ attento... ai molti pericoli che insorgono allorquando...”. Queste proposte introducono nel testo un’omissione troppo ardita, con la quale il poeta avrebbe seriamente compromesso la perspicuità del testo. Pertanto, sarei anche io più propensa a ritenere che siano venuti meno uno o più versi.

Le proposte di integrazione di Lehrs e Köchly non mi paiono del tutto convincenti: la prima perché Q. S. raramente copia interi versi da altri poeti, di solito li modifica parzialmente; la seconda perché mi sembra si leghi male a δειδῖε. Si potrebbe forse integrare come segue: ἀνθρώποισι πέλονται ἐπ’ ἀλλοδαπῇ περώσει (cfr. *Od.* 8.160 ἄθλων, οἷά τε πολλὰ μετ’ ἀνθρώποισι πέλονται, *Ap. Rh.* 4.1556 ἄνθρωποι χατέουσιν ἐπ’ ἀλλοδαπῇ περόωντες). Un verso così costituito viola la prima legge di Meyer, per la quale tuttavia è attestato un certo numero di eccezioni.

V. 397:

αἶψα δὲ δὴ μέγα λαῖτμα διήνυε ποντοποροῦσα.

διήνυε Vian (cfr. 6.113) : διήνυσε Ω post v. 400 dubitanter transp. Vian

Vian preferisce correggere l’aoristo dei manoscritti con l’imperfetto a motivo del fatto che l’azione non si conclude nella notte, come è chiaro dai versi successivi che raccontano la navigazione notturna e della mattina successiva; a sostegno dell’emendamento cita 6.113 (αἰζηοί· μάλα δ’ ὄκα διήνυον εὐρέα πόντον). Tsomis, al contrario, mantiene l’aoristo, seguendo Pompella, perché, afferma, Q. S. preferisce servirsi dell’aoristo dopo αἶψα. Mi sembra che la preferenza dell’aoristo dopo αἶψα non sia da considerare una caratteristica dell’*usus scribendi* del poeta, quanto piuttosto una tendenza dovuta al fatto che questo avverbio indica un’azione puntuale, che viene espressa in greco tramite l’aoristo. In questo contesto, tuttavia un aoristo non avrebbe senso. La proposta di Vian⁸ di trasporre il v. 397 dopo il v. 400 mi sembra quindi attraente: questo verso risulta in questo punto assai ridondante e la presenza di αἶψα può destare qualche difficoltà.

Vv. 435-437:

Καρπαλίμως δ’ ἴκοντο ποτὶ κλισίην Ὀδυσῆος
(ἦ γὰρ ἔην ἀγχιστα νεὸς κυανοπρώροιο),
πολλὰ καὶ ἐξημοιβὰ παρ’ αὐτόθι τεύχεα κείτο

436 parenthesesos signa posuit Vian 437 καὶ Rhodomann : γὰρ Ω : δ’ ἄρ’ de Pauw

Vian⁹ mette tra parentesi il v. 436 in quanto sostiene che il v. 437 sia da collegare al v. 435, non al 436. Tsomis respinge questa proposta perché ritiene, come già Keydell, che entrambi i motivi siano paralleli: il v. 436 spiega

⁸ Vian 1966, 214 n. 9.

⁹ Vian 1959, 203-204.

καρπαλίμως δ' ἴκοντο, in cui καρπαλίμως indica non solo la rapidità, ma anche la breve durata dell'azione.

Questa seconda spiegazione mi sembra migliore e il passo potrebbe essere più chiaro se si accettasse la correzione di Rhodomann al v. 437, che proponeva di scrivere καὶ al posto di γὰρ. In questo modo non sorgerebbero dubbi sul fatto che le due motivazioni per cui gli eroi si recano svelti alla tenda di Odisseo siano parallele: la tenda era vicinissima alla nave e conteneva molte armi. Le altre proposte avanzate per questo verso non mi paiono altrettanto convincenti: de Pauw, seguito da Tychsen, Lehrs, Zimmermann e Keydell, scriveva δ' ἄρ', congettura che Köchly respinge sostenendo che dopo il v. 436 deve essere caduto un verso in cui si diceva come gli eroi migliori e peggiori fossero arrivati nella tenda di Odisseo.

Vv. 455-463:

Ὡς δ' ὄτ' ἀν' εὐρέα πόντον ἐρημαίῃ περὶ νήσῳ
 ἀνθρώπων ἀπάτερθεν ἐεργμένοι ἀσχαλώσιν
 ἀνέρες οὓς τ' ἀνέμοιο καταγίδες ἀντιόωσαι
 εἴργουσι<v> μάλα πολλὸν ἐπὶ χρόνον, οἱ δ' ἀλεγεινοὶ
 νηὶ περιτρωχῶσι, καταφθινύθει δ' ἄρα πάντα
 ἦια, τειρομένοισι δ' ἐπέπνευσεν λιγὺς οὖρος·
 ὧς ἄρ' Ἀχαιῶν ἔθνος ἀκηχέμενον τὸ πάροιθεν
 ἀμφὶ Νεοπτολέμοιο βίη κεχάροντο μολόντι
 ἐλπόμενοι στονόεντος ἀναπνεύσειν καμάτοιο.

460 τειρομένοισι Ω : γηθομένοισι Zimmermann ἐπέπνευσε de Pauw (-σεν Vian) :
 ἐπιπνεύση Ω : ἐπεπνεύση Köchly qui lac. statuit post 460

La lezione dei codici ἐπιπνεύση è sicuramente errata. Köchly corregge in ἐπεπνεύση e Zimmermann accoglie tale proposta. Vian segue de Pauw, ma per ragioni metriche aggiunge un v alla fine del verbo.

Il verso si inserisce in una similitudine nella quale il *tertium comparationis* tra i Greci che vedono arrivare Neottolemo e i marinai che sentono soffiare il vento dopo la bonaccia è la gioia. Tuttavia, questo elemento è qui solo accennato. Tsomis ritiene che vi siano due possibili soluzioni: o correggere il v. 460 in modo tale che la gioia venga espressa, oppure pensare ad una lacuna dopo il v. 460. La congettura di Zimmermann va nella prima direzione, mentre Tsomis preferisce ipotizzare, come già Köchly e de Pauw, una lacuna perché osserva che Quinto ha spesso cura di ripetere le parole nelle similitudini: il fatto che al v. 454 il poeta avesse utilizzato ἔτειρε potrebbe essere un forte incentivo a ritenere τειρομένοισι originario. Per quanto riguarda il verbo principale, Tsomis mette a testo ἐπέπνευσεν, ma considera anche la possibilità che si debba scrivere ἐπιπνεύσας. Rintraccia, inoltre, due paralleli omerici per questa similitudine: *Il.* 7.4-6 e *Od.* 4.354 e ss.

Mi sembra preferibile spiegare il passo seguendo Vian, che riteneva che qui semplicemente il *tertium comparationis* (la gioia) non fosse espresso nella prima parte della similitudine. I due paralleli omerici, giustamente messi in luce da Tsomis, non sostengono, anzi, ostacolano la tesi di quest'ultimo: in *Il.* 7.4-6 la gioia dei marinai per l'arrivo del vento favorevole non viene esplicitamente menzionata; per quanto riguarda *Od.* 4.354 ss., in cui viene narrata la vicenda di Menelao al ritorno dalla guerra, non è presente alcuna similitudine, ma semplicemente riprese lessicali che riguardano però il solo ambito dei venti e della navigazione senza alcuna menzione della gioia che la brezza favorevole causa nei marinai.

Vv. 474-476:

Οἴμησε<v> δ' ἄρα πρῶτος ὄπη μάλα δῆρις ὀρώρει
 ἄμ πεδίον· τῆ γάρ † σφιν ἐπέπλετο † τεῖχος Ἀχαιῶν
 ῥηίτερον δῆϊοισι κατὰ κλόνον ἐσσυμένοισιν,

475 σφιν ἐπέπλετο [ἔσε- P] Ω : cruces posuit Vian : σφισιν ἔπλετο Lehrs : περ φρεσῖν ἔπλετο Zimmermann

Il verso, secondo il testo trádito dai manoscritti, risulta di difficile comprensione ed è stato variamente emendato dagli editori e studiosi di Q. S.¹⁰ Le principali difficoltà riguardano il senso del verbo e il pronome σφιν: ἐπιπέλομαι significa infatti “sopraggiungere”, ed è usato quasi sempre al participio, tranne in *Od.* 15.408, dove si presenta in tmesi; non è chiaro se il pronome dativo σφιν sia riferito a Neottolemo e ai compagni, ai δῆϊοισι del v. 476 o al solo Neottolemo: è attestato, infatti, l'uso di σφιν anche per il dativo della terza persona singolare al posto di οἱ (*H. Hom.* 19.19; 30.9; *Aesch. Pers.* 759; cfr. lo σφε congetturato da J. F. Martin in *Aesch. Suppl.* 999). Tra le varie proposte di emendamenti, mi sembra che quella di Lehrs, accolta e difesa da Köchly, restituisca senso al testo senza interventi troppo marcati, ma sostituendo semplicemente all'imperfetto del verbo ἐπιπέλομαι, quello di πέλω, “essere” e alla forma del pronome σφιν quella bisillabica σφισιν. Il verso andrebbe quindi così interpretato: “Lì infatti era più accessibile il muro degli Achei per loro, i nemici che si lanciavano nel tumulto”. Anche Pompella spiega così il testo, aggiungendo una virgola dopo ῥηίτερον. La proposta di Lehrs mi sembra possa essere supportata anche dai seguenti paralleli: *Ap. Rh.* 1.628-630 τεύχεα πυροφόρους τε διατμήξασθαι ἀρούρας / ῥηίτερον πάσησιν Ἀθηναίης πέλεν ἔργων, / οἷς αἰεὶ τὸ πάροιθεν ὀμίλεον, *Od.* 4.565 τῆ περ ῥήϊστη βιοτῆ πέλει ἀνθρώποισιν, *Opp. Hal.* 5.394-395 τάων δ' ἔπλετο μόχθος ἐλεῖν ῥήϊστος ἀπάντων / ἀνέρι θαρσαλέῳ καὶ ἀταρβέα θυμὸν ἔχοντι, [*Opp.*] *Cyn.* 4.431-432 τοῦνεκα ῥηῖδιοι πτώκεσσι πέλουσι κολῶναι, / ῥηῖδιοι

¹⁰ Una buona rassegna di tali emendamenti si trova in Tsomis 2018, 277-279.

πτώκεσσι, δυσάντεες ἰπελάτησι in cui il verbo πέλω è accompagnato dall'aggettivo ῥάδιος e dal dativo della persona. Una simile costruzione si ritrova anche nell'opera di Q. S. in 3.495: ῥήτεροι δ' ἄρα σεῖο καταφθιμένου πελόμεσθα / δυσμενέσιν. Vian non accoglie nessuno degli emendamenti e pone le *crucēs*, sostenendo però che il senso generale del verso sia chiaro e sia quello sopra esposto. Il motivo che lo porta a respingere, tra le altre, le congetture di Lehrs e Zimmermann, è di natura metrica: Q. S. infatti, a differenza di Omero, Callimaco e Apollonio Rodio, tende ad evitare le clausole monosillabiche alla cesura pentemimere. Questa obiezione di Vian¹¹ ha un peso non indifferente, considerando il fatto che si tratta di una peculiarità metrica del poeta e che il verso, se si accetta la correzione di Lehrs, costituirebbe un caso isolato.

Tsomis respinge le proposte di emendamento e ritiene che si debba mantenere il testo trádito, senza porlo tra *crucēs* e lo interpreta: "Denn ihnen kam die Mauer der Achaier leichter vor, den heranstürmenden Feinden, weil sie (die Mauer) dort schwächer befestigt war". Concordo sull'interpretazione, che è la medesima di Lehrs e Pompella, ma mi sembra che questa soluzione non tenga conto delle difficoltà poste dal verbo. Pertanto, sebbene la proposta di Lehrs mi paia molto attraente, in virtù delle osservazioni di Vian sulla metrica manterrei le *crucēs*.

Vv. 599-602:

τοῖς ἐπικαγαλόων κρατερὸς πάις Αἰακίδαο
φοῖτα μακρὰ βοῶν περὶ τείχεϊ, πολλὰ κελεύων
ἐς μόθον Ἀργείοισιν ἀταρβέσιν οὔνεκα πάντων
πολλὸν ἔην ὄχ' ἄριστος, ἔχεν δ' ἔτι θυμὸν ὁμοκλῆς

601 ἀταρβέσιν conī. Spitzner : ἀταρβέα θύνε οὔνεκα [post θύνε dist. D] Ω : θύνε om.
H^o et edd. plerique : lac. statuit Köchly et supplevit ἀταρβέα θυ<μὸν ἔχουσιν /
ὀρμαίνειν Τρώεσσιν ἐναντίον> (cfr. 8.5 ss.) : lac. duorum versuum statuit Vian.

In questi versi la maggior parte dei codici tramanda ἀταρβέα θύνε οὔνεκα πάντων, che è però un verso ipermetro. In H è stato corretto con l'eliminazione di θύνε e questa soluzione viene seguita da molti editori, quali Rhodmann, Tychsen e Lehrs. Per evitare lo iato Spitzner corregge in ἀταρβέσιν, proposta accolta anche da Zimmermann. Köchly pensa ad una lacuna, che sulla scorta di 8.5 ss. integra come segue: ἀταρβέα θυ<μὸν ἔχουσιν | ὀρμαίνειν Τρώεσσιν ἐναντίον>, correggendo il trádito θύνε in θυμὸν. Anche Vian ritiene necessario ipotizzare una lacuna, ma a differenza di Köchly, pensa che sia di almeno due versi, in quanto, sostiene, le causali introdotte da οὔνεκα non spiegano il perché Neottolemo inciti i compagni, bensì la sua bravura

¹¹ Vian 1959a, 233-234.

nel combattere. Come Tsomis¹², penso che le causali non si riferiscano solo al periodo che le precede immediatamente, ma a tutto il passo, il cui concetto fondamentale è proprio la superiorità del figlio di Achille rispetto agli altri guerrieri greci e troiani (cfr. vv. 593-598). Non mi sembra quindi necessario ipotizzare una lacuna; come Tsomis, piuttosto, preferisco accogliere l'emendamento di Spitzner, che ha anche il pregio di riferire l'aggettivo ἀταρβής ad una persona, secondo un uso prevalente in Q. S. (1.101; 2.527; 3.513, 522, 743; 4.274; 7.472, 622; 9.46; 12.64, 74; 14.450): già de Pauw faceva notare che l'aggettivo è poco opportuno, se riferito a μῦθος.

Concordo comunque con Vian nel pensare che si sia trattato di un errore di dittografia: la somiglianza dal punto di vista paleografico tra ΟΥΝΕΚΑ e ΘΥΝΕ è notevole.

Vv. 644-646:

Ὅ δ' ἄρ' ὄκα θεῶν ἐρικυδέι βουλῇ
ἔρνος ὅπως ἐριθηλὲς ἀέξετο, καὶ οἱ ἔγωγε
γῆθεον εἰσορώων ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν.

646 αὐδὴν Ω (cfr. *Od.* 2.268, al.) : ἀλκὴν Köchly

L'espressione ricorda il passo omerico di *Od.* 2.268 (Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν), dove è riferita ad Atena-Mentore. Köchly, seguito da Zimmermann, ritiene che αὐδὴν non sia appropriato come oggetto di εἰσορώων e che non sia chiaro a che cosa faccia riferimento in questo contesto: sostiene infatti che non sia da collegare al canto di Achille, che pure è noto ai poemi omerici (cfr. *Il.* 9.438-443), né al colloquio tra questi e Fenice; corregge pertanto in ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ ἀλκὴν, ipotizzando che i copisti siano stati influenzati dal verso dell'*Odissea*.

Tsomis mantiene la lezione dei codici affermando che, contrariamente a quanto pensava Köchly, αὐδὴν significa qui "capacità oratoria" e di conseguenza il passo farebbe riferimento a *Il.* 9.438-443: è possibile che Fenice lodi, oltre alla prestantza di Achille, anche la sua abilità nel tenere discorsi, alla quale egli stesso aveva contribuito in qualità di precettore dell'eroe. Tsomis fa anche notare come in 12.287 ss. Nestore, all'inizio del suo discorso a Neottolemo, nomini proprio "la forza e il saggio eloquio" di Achille (βίη καὶ εὐφρονη μύθῳ).

Anche Vian respinge l'emendamento di Köchly dimostrando che Q. S. sta inserendo in questo passo una figura retorica, lo zeugma, non estranea alla sua prassi e in generale alla produzione epica. Un analogo, e forse più ardito esempio di questo modo di accostare i termini si ha in 6.173-174:

¹² Tsomis 2018, 323-324.

Ἀργεῖοι δ' ἀπάνευθεν ἐθάμβεον εἰσορόωντες / ἀλλῶν φορμίγγων τ' ἰαχὴν
αὐτῶν τε καὶ ἵππων.

A sostegno del testo trádito aggiungerei il fatto che tutto il contesto risulta particolarmente enfatico e ricco dal punto di vista retorico: nei versi precedenti troviamo l'allitterazione di τ (v. 643 τυτθὸν ἐόντ' ἀτίταλλον) e una similitudine (v. 645 ἔρνος ὅπως ἐριθηλὲς ἀέξετο). Ritengo però che l'espressione "corpo e voce" sia usata in questo passo per marcare la somiglianza di Neottolemo al padre sotto ogni profilo: qui Fenice non gioisce tanto dell'aspetto e della voce di Neottolemo in sé stessi, quanto piuttosto del fatto che essi siano tanto simili a quelli di Achille. Non mi pare si debba intendere come un riferimento alla capacità oratoria del giovane, né tantomeno al canto di Achille.

Vorrei ora discutere un problema di natura narrativa, che riguarda la cronologia degli avvenimenti: il VII libro, infatti, contiene almeno tre nuclei narrativi che si intrecciano tra loro. Questo fa sì che esso presenti un grado di complessità maggiore nella trama rispetto ai precedenti libri, nei quali l'azione si era svolta in maniera piuttosto lineare.

Dopo la *consolatio* di Nestore a Podalirio disperato per la morte del fratello Macaone (vv. 1-97), l'attenzione dell'autore si sposta sul campo di battaglia dove Euripilo sta dando prova del proprio valore: è il momento della sua ἀριστεία (vv. 98-147), che precede la morte dell'eroe per mano di Neottolemo raccontata nel libro successivo. La strage compiuta dal guerriero si interrompe momentaneamente ai vv. 148-168: in seguito ad un'ambasceria da parte dei Greci, Euripilo concede due giorni di tregua per seppellire i morti di entrambi gli eserciti; gli Achei in particolare piangono la perdita di Peneleo. Euripilo, però, non si allontana dalle navi, ma vi rimane impaziente di combattere.

A questo punto la narrazione subisce un brusco cambio di scena: al v. 169 (Τοὶ δ' ἐς <Σ>κῦρον ἴκοντο μελαίνῃ νηὶ θέοντες) Q. S. riprende le fila di un'azione avviata nel libro precedente, l'ambasceria di Odisseo e Diomede a Sciro per recuperare Neottolemo. Questo episodio occupa una buona porzione del libro fino al v. 412, dove si ricongiunge al filone narrativo principale, nel momento in cui il figlio di Achille sbarca a Troia e senza frapporte indugi entra valorosamente in battaglia.

Vian¹³ ha osservato come il poeta non riesca qui a gestire i tre filoni narrativi in maniera coerente e finisca quindi per creare una incongruenza nella cronologia degli eventi. Il problema riguarda la durata dell'ambasceria a Sciro, che sembrerebbe essere minore rispetto a quella degli avvenimenti che

¹³ Vian 1966, 95-99.

si svolgono contemporaneamente a Troia. Se si ammette che il viaggio di andata occupi un arco di tempo pari a quello del ritorno e che questo si svolga in un giorno, ne deriva che il viaggio, tra partenza da Troia, permanenza a Sciro e ritorno, dura quattro giornate. Nel frattempo, però, a Troia sembrano essere trascorsi sei giorni. Vian illustra la questione tramite la seguente tabella¹⁴:

AMBASCIATA A SCIRO	AVVENIMENTI DELLA TROADE
I giornata: partenza dell'ambasceria; notte passata in mare (6.96-115).	I giornata: arrivo di Euripilo (6.119-191).
II giornata: arrivo a Sciro (7.169-252).	II giornata: prima battaglia (6.191-651). III giornata: seconda battaglia (7.1-147).
III giornata: ritorno dell'ambasceria; notte passata in mare (7.253-400).	Più giorni di battaglia (7.148-151). IV e V giornata: tregua (7.151-165).
IV giornata: sbarco in Troade (7.400-411).	VI giornata: terza battaglia (7.165-168, 412-734)

Ci sarebbe quindi uno scarto cronologico di due giorni tra il viaggio a Sciro e i fatti della Troade; tale incongruenza, ritiene Vian, si potrebbe facilmente risolvere eliminando i vv. 148-169: “le poète à dû vouloir après coup mentionner les funérailles de Pénélee et il l’a fait aux dépens de la chronologie”¹⁵. L’editore non spiega le ragioni che avrebbero portato Q. S. a dare tanto rilievo al personaggio di Peneleo, a tal punto da sconvolgere la cronologia pur di menzionarne i funerali.

La sua proposta è completata da due ulteriori osservazioni: la prima è che i confini dell’aggiunta non sono chiaramente definibili, e a tal proposito egli avanza l’ipotesi di una saldatura tra il primo emistichio del v. 146 (κτεῖνον ἐπασσυτέρους· δεύοντο δὲ τεῖχεα λύθρω) e il secondo del v. 165 (τάρχυσαν κταμένους· Ὀλοῖ δ’ Ἔρις οὐκ ἀπέληγεν), così da ottenere κτεῖνον ἐπασσυτέρους· Ὀλοῖ δ’ Ἔρις οὐκ ἀπέληγεν; la seconda riguarda invece il luogo della battaglia, che, dopo il v. 150, sembra svolgersi ora davanti al muro difensivo ora alle navi (ἄλλοτε μὲν προπάροιθε νεῶν, ὅτε δ’ ἀμφὶ μακεδνὸν / τεῖχος, ἐπεὶ πέλε μῶλος <ᾠ>ἀσχετος), come se ormai il muro non costituisse più una difesa di queste ultime, mentre dal v. 415 si torna a parlare del muro come indispensabile protezione dall’avanzata di Euripilo. Tale incongruenza sparirebbe se si eliminassero i vv. 148-169, nei quali è contenuto l’accenno alla battaglia presso le navi.

¹⁴ Vian 1966, 95.

¹⁵ Vian 1966, 96.

Per quanto riguarda questo secondo argomento, Vian sembra essere influenzato dall'annosa questione della presenza/assenza nell'*Iliade* del muro costruito dagli Achei¹⁶. Il problema emerge già agli albori della critica analitica, con Lachmann¹⁷, e riceve una trattazione più approfondita e sistematica da parte di Bethe¹⁸. La fortificazione del campo acheo viene menzionata per la prima volta nel VII libro dell'*Iliade*, quando Nestore propone di costruire un muro e un fossato a protezione delle navi (vv. 336-343), il che avviene effettivamente alla fine del libro VII (vv. 433-441). Questo gesto suscita le ire di Posidone, che lo interpreta come una sfida nei confronti delle mura di Troia che egli ha costruito insieme ad Apollo, a maggior ragione per il fatto che i Greci non hanno offerto agli dei nessun sacrificio prima di cominciare i lavori. Le proteste di Posidone ottengono da Zeus il permesso di distruggere il muro una volta che gli Achei avranno fatto ritorno in patria. Tale evento viene ripreso e preannunciato una seconda volta all'inizio del libro XII, interamente dedicato alla *τειχομαχία*. Nel libro X, tuttavia, le due spedizioni parallele di Odisseo e Diomede verso Troia e di Dolone verso le navi dei Greci sembrano presupporre che il campo acheo non sia fortificato¹⁹. Questa è solo una delle vistose incongruenze che riguardano il muro degli Achei e che Vian sembra voler rintracciare in qualche modo anche nel testo di Q. S. Tale operazione mi sembra però forzata, almeno per quanto riguarda il passo in questione: il fatto che il poeta specifichi che la battaglia avviene ora presso il muro ora presso le navi, implica che il muro sia ancora in piedi, il che quindi è in accordo con quanto affermato nei versi successivi. In nessun punto del testo occorre presupporre un'assenza del muro. Sarei propensa ad interpretare il v. 165 come se facesse riferimento al continuo avanzare ed indietreggiare dei Troiani, che, spronati dall'audacia di Euripilo, arrivano in alcuni momenti addirittura ad oltrepassare il muro e a combattere presso le navi. Non ho trovato negli scolii né in Eustazio indizi che facciano pensare che il problema fosse noto già all'esegesi antica, il che tuttavia risulta comunque probabile. Non è da escludere quindi che il v. 150 sia una consapevole allusione al problema del testo omerico. Tale riferimento rimarrebbe però soltanto una dotta citazione, senza ripercussioni sullo svolgimento della narrazione o sulla sequenza dei fatti.

La sutura tra i due versi è seducente, ma mi pare non sia supportata da prove sufficientemente forti a favore della posteriorità dei vv. 148-169: l'unica ragione che sembrerebbe condurre Vian a considerare questi versi un'ag-

¹⁶ Cfr. Page 1959, 315-342 e West 1969.

¹⁷ Lachmann 1874, 23-24 e 53-55.

¹⁸ Bethe 1914-1929, 120-143.

¹⁹ Lucarini 2019, 60-61.

giunta successiva è il fatto che, espungendoli, vengono meno le incongruenze cronologiche.

Tsomis²⁰, pur tenendo presenti le osservazioni di Vian, prende le distanze dalla soluzione da questi prospettata. Ritiene piuttosto che si possa applicare a questo passo la cosiddetta “Zielinskis Gesetz”²¹: il narratore omerico non torna mai indietro nel tempo, pertanto, nel caso di due eventi contemporanei, li racconta come successivi l’uno rispetto all’altro. In questi versi, in effetti, le due azioni, l’ambasceria e le battaglie, si svolgono parallelamente. Nel libro VI, osserva Tsomis, le imprese di Euripilo stanno in primo piano, mentre nel VII questa posizione viene occupata dall’ambasceria e in entrambi i casi il poeta non risparmia locuzioni temporali. Tuttavia, sulla durata del viaggio non viene fornita nessuna indicazione, se non un generico accenno alla rapidità della navigazione (6.113). L’ambasceria, che il poeta aveva introdotto nel libro VI, non viene più ripresa fino a 7.169 e, poiché al loro ritorno Odisseo, Diomede e Neottolemo entrano immediatamente in battaglia (7.417-421), è lecito supporre che il viaggio si svolga durante i due giorni di tregua (7.152). Secondo Tsomis, Q. S. avrebbe spezzato in due la seconda battaglia inserendo i due giorni di tregua per poter passare a narrare l’ambasceria a Sciro. I vv. 165-168 avrebbero quindi la funzione di sottolineare che si tratta di un’interruzione assolutamente momentanea:

Ὅλοῦ δ’ Ἔρις οὐκ ἀπέληγεν,
ἀλλ’ ἔτ’ ἐποτρύνεσκε θρασὺ σθένος Εὐρυπύλοιο
ἀντιάαν δηϊοισιν· ὃ δ’ οὐ πω χάζετο νηῶν,
ἀλλ’ ἔμενεν Δαναοῖσι κακὴν ἐπὶ δῆριν ἀέξων.

La battaglia sarebbe poi ricominciata prima del ritorno di Odisseo, Diomede e Neottolemo a Troia, tanto che questi arrivano appena in tempo per evitare che il muro di difesa delle navi achee venga distrutto dalla furia di Euripilo.

Questa interpretazione di Tsomis, sebbene non risolva il problema dello scarto cronologico tra i fatti che avvengono nei due diversi scenari, lo giustifica alla luce della tecnica narrativa del poeta.

Questa tecnica corrisponde in effetti a quella descritta da Zielinski²² che osserva che nei poemi omerici quando un avvenimento diventa “uniforme”,

²⁰ Tsomis 2018, 131-132.

²¹ Zielinski 1899-1901. Cfr. anche Rengakos 1996; Nünlist 1998; Scodel 2008; Pozdnev 2016: questi studi hanno progressivamente messo in discussione la validità della “Lex Zielinski” dimostrando come spesso avvenimenti ritenuti da Zielinski contemporanei, ma narrati in sequenza, fossero da considerare realmente successivi. In questa sede, tuttavia, sarà necessario per maggiore chiarezza limitarsi a prendere in considerazione la tesi sostenuta da Zielinski.

²² Zielinski 1899-1901, 428.

cioè non subisce per un certo arco temporale variazioni significative, il poeta passa a descriverne un altro, in modo tale da poter raccontare più azioni simultanee senza privare il pubblico di nessuna informazione essenziale. Nel libro III dell'*Iliade*, ad esempio, il poeta inserisce la *Teichoskopia* in un momento in cui sono state avviate due azioni "uniformi", cioè due araldi sono stati mandati rispettivamente nel campo degli Achei e in quello dei Troiani ad annunciare il duello tra Paride e Menelao²³. Nel caso dei *Posthomerica*, Q. S. comincia a raccontare la spedizione a Sciro nel VI libro; quando l'azione diventa uniforme, torna a raccontare gli eventi che si svolgono a Troia. Nel momento in cui ha necessità di cominciare a riallacciare i due filoni narrativi, riprende a descrivere la spedizione e inserisce i due giorni di tregua come azione "uniforme" sul campo di battaglia. Viene qui applicato quello che Zielinski definisce metodo "analitico-desultorio"²⁴, che consiste appunto nel simulare la contemporaneità degli eventi passando dall'uno all'altro degli scenari entro cui si svolgono.

Questa tecnica, che nei poemi omerici denota una modalità di gestione delle sequenze temporali piuttosto distante da quella della narrativa moderna, non si può ricondurre nei *Posthomerica* alle stesse ragioni che la videro operante nei poemi omerici. Si tratta piuttosto di una precisa volontà da parte di Q. S. di imitare nella gestione degli eventi contemporanei il modello omerico, le cui peculiarità sotto questo profilo erano note già all'esegesi antica²⁵. L'*imitatio* omerica nei *Posthomerica* non si manifesta, quindi, solo a livello di riprese lessicali e tematiche, ma anche nell'impostazione del racconto e nelle tecniche narrative.

Università di Palermo

MARTA RUSTIONI

²³ Questo crea delle difficoltà nel momento in cui il poeta si trova a dovere descrivere azioni contemporanee nessuna delle quali può essere lasciata correre per un po' di tempo senza compromettere la perspicuità della narrazione.

²⁴ Per ulteriori esempi di questo metodo nei poemi omerici cfr. Zielinski 1899-1901.

²⁵ Nünlist 2009, 79-83.

Riferimenti bibliografici:

- E. Bethe, *Homer. Dichtung und Sage*, I-II, Leipzig 1914-29.
- H. Koehly, *Emendationes et adnotationes in Quintum Smyrnaeum*, "Acta Societatis Graecae" 2.1, 1838, 161-288.
- H. Koehly, Κοῖντου τὰ μεθ' Ὀμηρον. *Quinti Smyrnaei Posthomerorum libri XIV*, Lipsiae 1850.
- K. Lachmann, *Betrachtungen über Homers Ilias*, mit Zusätzen von M. Haupt, Berlin 1874³.
- C. M. Lucarini, *La genesi dei poemi omerici*, Berlin-Boston 2019.
- R. Nünlist, *Der Homerische Erzähler und das sogenannte Sukzessionsgesetz*, "MH" 55, 1998, 1-8.
- R. Nünlist, *The Ancient Critic at Work*, Cambridge 2009.
- D. L. Page, *History and the Homeric Iliad*, Berkeley-Los Angeles-London 1972.
- M. Pozdnev, *Das «Inkompatibilitätsgesetz» Th. Zielinskis: eine kolumbische Entdeckung*, "Philologia Classica" 11, 2016, 6-19.
- A. Rengakos, *Zeit und Gleichzeitigkeit in den homerischen Epen*, "A&A" 41, 1995, 1-33.
- R. Scodel, *Zielinski's Law reconsidered*, "TAPhA" 138, 2008, 107-125.
- G. P. Tsomis, *Quintus Smyrnaeus. Kommentar zum siebten Buch der Posthomerica*, Stuttgart 2018.
- F. Vian, *Recherches sur les Posthomerica de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.
- F. Vian, *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.
- F. Vian, *Quintus de Smyrne. La suite d'Homère*, II: livres V-IX, Paris 1966.
- M. L. West, *The Achaean Wall*, "CR" 19, 1969, 255-260.
- T. Zielinski, *Die Behandlung gleichzeitiger Handlungen im antiken Epos*, "Philologus" Suppl. 8, 1899-1901, 407-441.

ABSTRACT:

This paper aims to examine the text of the seventh book of Quintus Smyrnaeus' *Posthomerica*, the object of a recent commentary by G. P. Tsomis. Particular attention will be paid to problems concerning textual criticism and exegesis, contained in the book, which recounts the events connected with Neoptolemus' intervention in the Trojan War. An issue concerning the narrative structure and technique will also be addressed: the poet appears to intentionally imitate Homer not only from a linguistic and lexical point of view, but also in the handling of contemporary events, in which connection Zielinski's law may be seen as applying to Quintus' work.

KEYWORDS:

Quintus Smyrnaeus, *Posthomerica*, epic poetry, textual criticism, Zielinski's law.